# SERENA

NOVELLA,

# E POESIE VARIE.

# SERENA

NOVELLA IN TRE CANTI,

# E POESIE VARIE

DI

**IGNAZIO CIAMPI.**

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

# SERENA.

Questa novella ha fondamento in una leggenda, che trovasi nelle antiche cronache e tuttora vive nella memoria del popolo italiano.

## CANTO PRIMO.

1.

Nella bella Toscana un dì fioría
Una gentil, che si chiamò Serena,
Adorna d' ogni grazia e leggiadria,
Onde han vanto le femmine di Siena:
Benchè povera fosse, non uscía
Della beata fanciullezza appena,
Che, preso alla gentile aura amorosa,
Un giovinetto la chiese in isposa.

2.

Un giovinetto a maraviglia bello,
Prode dell' arme, liberal, cortese,
Ch' avea per uso di tener l' ostello
Aperto a' peregrin d' ogni paese,
Era per dare il nuzïale anello
Alla fanciulla che d' amor l' accese,
Quand' ebbe, pe' suoi traffici, presente
Necessità di gire in Orïente.

3.

Se a' due novelli innamorati assai
Recasse noja di partir sì presto
La compagnia dolcissima, a chi mai
Saggiò d' amore è troppo manifesto.
Ma venne tempo di far vela omai:
L' addio fu lungo oltra misura e mesto,
Ed a suggello fu l' amor giurato
D' ambe le parti eterno, invïolato.

4.

Arboscello che nutra un gentil pomo
Di folta siepe assicurar si vuole:
Quindi la mesta vergine ad ogni uomo,
Anzi alla vista si togliea del sole:
Ma innanzi al Crocifisso, che nel duomo
Sull' altar di San Iacomo si cole,
Venía pregar sull' alba della festa:
Signor, dicendo, la mia fede attesta.

5.

La vide un giorno ritornar soletta
Alla sua casa un tristo cavaliero,
Che come falco da montana vetta
Scendeva alla città dal suo maniero:
Quivi di danze e dadi, e si diletta
Menar donne e fanciulle a vitupero:
Ei pur l' adocchia e dice alla brigata:
Di costei mi vo' far la innamorata.

6.

Ma dove agevol calle ei si divisa,
Rinvien la strada di Gerusalemme,
E gli fallisce l' arte, che s' avvisa
Aprir le porte con oro e con gemme.
Attonito rimane a quella guisa
Che il fanciullo che scenda alle maremme
Da' suoi monti da prima, e vegga il mare,
Ch' ei si credeva immobile, ondeggiare.

7.

Quindi pon mano ed a minacce e a prieghi
E a mite, lusinghevole parola;
Ma che la bella giovine si pieghi
Più non gli resta una speranza sola:
Perciò va ruminando come nieghi
Che la vivanda non saziò la gola,
Anzi come a' compagni rappresenti,
Ch' ebber successo i pazzi vantamenti.

8.

Bello per artificio di lavoro,
Dono del fidanzato giovinetto,
Alla onesta fanciulla un monil d' oro
Appeso al collo rilucea sul petto:
Essa lo stima più d' ogni tesoro
E di quanto nel mondo è più diletto;
Seco lo porta sempre, ognor lo mira,
E sovente, baciandolo, sospira.

9.

Colui, che d' ogni frodolento è cima,
Aver quel vezzo nelle mani agogna,
Dappoi che molto rettamente istima
Che di vero avrà faccia la menzogna,
Quand' egli mostri quella spoglia opima
A testimonio dell' altrui vergogna;
Quindi con oro e con lusinghe adesca
All' opera ribalda una fantesca.

10.

Vecchiezza ed avarizia si dan mano;
E se vanno a tristezza accompagnate,
Non àvvi in terra iniquo e disumano
Officio, a cui non sieno accomodate:
E a quella fante non mancava un grano
Al pien delle tre cose divisate:
Ella è trista di core e vecchia e avara,
E di buon grado all' opra si prepara.

11.

Com' è la notte a mezzo il cielo ascesa,
Alzando la man tremula fra il volto
E la lucerna, ch' ella porta accesa,
Si pone in via di cheto e lenta molto:
Posa l' un piè, con l' altro sta sospesa,
E si volge da banda e sta in ascolto:
Così, com' angue che serpeggia, ascosa,
Vien là dove la vergine riposa.

12.

Ai capelli disciolti, al viso bello,
Alla velata grazia delle forme,
Una scoltura par di Donatello
Questa leggiadra vergine che dorme;
O in umana sembianza un angiolello,
Che graziosamente si trasforme
A far la terra un poco di sè lieta,
Pur desïando il suo gentil pianeta.

13.

Ecco la trista fante le sta sopra:
Discopre il collo candido, e sì bene
Con una sottil forbice s' adopra,
Che rompe il laccio ove il monil s' attiene,
Senza far atto che la insidia scuopra.
Parea così ricurva delle schiene,
Col ferro sulla giovine dormiente,
La morte che ne giugne ascosamente.

14.

Presa la gemma, a quella trista accorda
Ogni gran prezzo il cavaliero astuto,
Che così puote saziar la ingorda
Voglia di vendicarsi del rifiuto.
Il vulgo è cosa cieca e talor sorda:
Quanto men sa, più fa dell' avveduto;
Ma credere a' più scaltri à per costume,
Come avvien sempre a chi di sè presume.

15.

Laonde fu leggieri allo scaltrito
Dare a lui ber, ch' entrato in fantasia
De la vaga fanciulla, era salito
Assai facilemente in signoria
In loco di quel giovane, che gito
Era non so in qual parte di Soria
Lasciando all' amorosa un monil d' oro
Come amuleto o guardia del tesoro;

16.

E ch' ella sì com' è tutta gentile
Di donargli la gemma ebbe pensiero,
Acciò che il nuovo amante, com' è stile,
Si godesse le spoglie del primiero.
E sì dicendo, mostrava il monile;
E ad ognun parve ch' ei dicesse il vero,
Però che quel monil da più di sei
Mesi fu visto in sul petto a colei.

17.

Poscia, siccome con la preda in bocca
S' intana il lupo nel bosco vicino,
Il cavalier s' asconde nella rôcca
Fondata su la costa d' Apennino.
Intanto il giovanetto in su la cocca
Rotta da malagevole cammino,
Pien d' amor, di speranza e di desio
Surse in vista del suo loco natío.

18.

Rinieri (così à nome il fidanzato)
Poi ch' egli usciva incolume dalle acque
Di così lungo mare navigato,
Baciò la sacra terra dove nacque;
Ma come Fontebranda ebbe passato,
La voce della fama non si tacque,
E gli narrò di che peccato è rea
La bella donna cui sposar dovea.

19.

Non vuol conviti apparecchiar, nè vuole
Veder d' amici e di consorti alcuno,
Nè riversa il dolor nelle parole:
Ma tace come il ciel velato a bruno
Innanzi alla tempesta tacer suole,
E discorre più avvisi ad uno ad uno.
Al fine à fermo di morir: ma prima
Quella vuol morta che infedele estima.

20.

Per giungere sovr' essa inavvertito,
Come il sol cade e' viensene ai cancelli
Onde si passa ad un giardin fiorito,
Che allieta d' odoriferi arborelli
La casa posta in solitario sito.
Tremolavano al vento i ramoscelli
Da Cinzia inargentati, e d' odor pieno
Era d' intorno il cheto aere sereno.

21.

La notturna quïete, un flebil canto,
Che di voce a lui cognita movea,
Potè le furie temperare alquanto,
Onde il feroce giovinetto ardea:
Che stette immoto e si disciolse in pianto
Pensando il frutto che d' amor cogliea,
E l' acerbo dolor che de' seguire
Alla speranza d' immenso gioire.

22.

Poi costrette le lacrime, si reca
Con viso scuro dentro de la cella:
Quivi Serena alla sua madre cieca
Venía cantando la canzon di Stella,
Ma rompe all' apparir di quella bieca
Figura sopra i labbri la novella,
E dà in un grido altissimo. Riniero
Ride d' un riso dispettoso e fiero,

23.

E dice: in verità che vi de' molto
Farvi paura un uom che speravate
Entro agli abissi del mare sepolto,
Ovver nel ventre di fere affamate:
Ma s' io spiro la morte dal mio volto,
Io vivo ancor, se ben mi riguardate:
Se fossi in capo al mondo, tornerei;
Se fossi morto, risusciterei.

24.

Dal fin del mondo o dal sepolcro uscire
Vorrei per poco ed apparirvi innante,
Come or che non mi piacque di morire
Io ritorno disteso di Levante,
A veder se la bella custodire
Ben sappia i donativi dell' amante,
O se gli gitti, o gli ridoni a quello
Che fuga il primo con amor novello.

25.

Serena trema, e attonita lo guata
Tra sè pensando: Dalle terre estrane
Torna Riniero e sì m' à salutata
Con bieco viso e con parole strane?
E al certo le par d' essere incantata,
Ovver che la si sogni cose vane,
E non si vegga innanzi Rinier vero,
Ma un dimonio mutatosi in Riniero.

26.

Ma come nello scherno s' indovina
Esser celato il dardo dell' accusa,
A stento può narrar ch' una mattina
Volea baciar quel vezzo com' era usa,
E vide che per furto o per rapina
Ovver per arte di malía più chiusa
L' avean del collo, misera! involato,
Ed invan l' à ricerco in ogni lato.

27.

Poi ravvivando in cor la tramortita
Virtù, come conviensi ad innocente:
La gemma che tu chiedi io l' ò smarrita
(Alzando il viso, dice altieramente);
E dove me ne déssi la mentita,
Il securo mio sguardo a te pur mente:
Se per esso non vedi entro nel core,
Mai non provasti la virtù d' amore.

28.

Disse e nel fero suo dolor raccolta
Con man si chiuse il volto verginale:
In tale atteggiamento io vidi scolta
Donna che piange all' urna sepolcrale.
La madre nelle tenebre sepolta
Si pareva una cosa spiritale,
Al ciel tenendo il viso estenuato
In fra le aperte braccia sollevato.

29.

Il giovane, che fermo era venuto
Di non volere a lei morte indugiare,
Or dal fero proposito è caduto,
E a pietà sente l' animo inchinare:
Or gli sembra che troppo abbia creduto
Leggieramente a voce popolare,
E che non possa scendere a sì vile
Stato sì bella cosa e sì gentile.

30.

Ma subito il pensier gli si rinnova
Che la sua gemma in altrui man fu vista,
E gli par dover credere a tal pruova
Siccome al testimonio della vista.
La gelosia con la superbia a prova
Interamente quell' animo acquista,
Ed ogni senso di pietade ammorza:
Onde l' ira più abonda e si rinforza.

31

Grappa la spada, e al certo ch' avria spento
Quell' innocente fior di leggiadria,
Ove di sè medesimo spavento
Dentro dal cor non gli sopravvenía.
E gitta il ferro, e, come a salvamento
Di periglio fuggisse, corre via,
E in men che non si dice ei preme il dorso
Al suo cavallo, che si stende al corso.

32.

Non so per quanto tempo e quanto calle
Ei corresse con impeto e rovina
Come un nemico gli fosse alle spalle:
Ma giunto dove un monte si declina,
Anzi si gitta al fondo d' una valle,
Il destrier sopra il ciglio a la ruina
Spaventato si ferma a piedi pari,
E batte i fianchi e fuma dalle nari.

33.

Rinier guata nel fondo. Egli era un sasso
Alto così che t' empie di paura:
Sotto vi corre un fiume, che trapasso
Fa poi, serpendo in mezzo, alla pianura,
E sembra visto su dall' alto al basso
Nastro d' argento in campo di verzura:
Spesso luce la vetta al sole aperto
Ed è 'l fianco di nugoli coperto.

34.

A lui che guarda in fondo del burrato
Vien disío forsennato di morire;
E vuol, gittandosi capolevato,
La vita a un punto e 'l suo dolor finire:
E mentre su le staffe s' è levato
Acciò che possa il fero atto compire,
Ne lo distoglie un grido, ch' egli ascolta
Suonargli dietro: onde ratto si volta.

35.

Vede per l' erta un monaco erpicarsi
Velocemente come avea potere,
Pur facendogli cenno di levarsi
Da quella cima ond' e' volea cadere.
E sente dentro il core illuminarsi
Di nuova luce, e scende dal destriere,
E lui raggiunge e gli si getta a' piedi
Gridando: O padre, un peccator qui vedi.

36.

Per man lo prende il vecchio cordigliero,
E levatol di terra, lo conduce
Nella sua stanza dentro al monistero,
Che virtù spira e santità riluce.
Innanzi a lui prostratosi Riniero
Novellamente, gli domanda luce
Di consiglio e vivanda di conforto
All' affanno, che pur non lo vuol morto.

37.

Com' egli ode la storia maledetta,
Pensando un poco, il monaco si tace:
Poi dice: È questa un' opra di vendetta:
E così Dio mi chiami alla sua pace,
Com' è innocente questa giovinetta,
E ne' suoi vanti il cavalier mendace:
Non àvvi di costui più mal disposto;
Nè è di quindi il suo manier discosto.

38.

Ma stèsse mille miglia più lontano,
Io giugnerò sin entro della tetra
Sua tana questo vil di castellano,
E il cor gli ammollirò, fosse di pietra.
E poscia con parlar soave, umano,
Pien della fiamma che nel cor penètra,
In quell' anima afflitta avea possanza
Di ravvivar la debile speranza.

## CANTO SECONDO.

—

1.

Se di notte sen fugge la procella,
In fra le nubi sgominate e rare
S' affaccia qua e là alcuna stella,
Che sembra del sereno dubitare,
Dappoi che il vento ancora s' arrovella ,
E il tuon non si ristà dal mugolare:
Così Rinier, che scende alla pianura,
Spera conforto e ancor non s' assecura.

2.

Pure il desío di riveder la mesta
Fanciulla assai velocemente il porta:
Tutto il giorno cammina, e non s' arresta
Poscia che il sole più non gli fa scorta;
E appena l' alba su pe' monti è desta,
Giunge di Siena innanzi della porta,
Cui vede chiusa e fuor d' ogni solere
Munita d' armi e ornata di bandiere.

3.

E messo dentro, un cittadin, che stava
A guardia delle mura, gli fe aperto
Come subitamente ogni uom s' armava
Che fosse all' opre della guerra esperto,
Però ch' una grand' oste s' accampava
Di Fiorentini al pian di Monteaperto,
Contro a' quali convien che si combatta,
Se pur non vuolsi la città disfatta.

4.

Ieri, soggiugne, il popol si raccolse
Nel duomo, e scalzo seguitò la croce
Che all' altar di San Iacomo si tolse,
Misericordia! gridando a gran voce;
E ognun baciò lo suo nemico, e volse
A perdonanza l' animo feroce:
Quindi pei terzi un banditor si gía
Gridando: all' armi, al nome di Maria!

5.

Odi codesto fremito da lunge:
Oggi sarà palese chi più vaglia.
Rinier più non gli bada; e sì lo punge
Vergogna d' esser fuor della battaglia,
Che la sua casa, come lampo, aggiunge:
S' orna d' azzurra vesta, e della maglia
E del brocchier si copre, e ponsi il bello
Elmo, ch' à in cima un verde pennoncello.

6.

In sulla piazza attelansi le schiere
In ordinanza sotto a' suoi pennoni
Coll' arme divisate a più maniere:
Al vento si movièno i gonfaloni:
Schiamazzava la plebe a suo potere,
E i frati concionavano tra i suoni
Di tamburi, di trombe e di taballi,
Cui si mesce il nitrito de' cavalli.

7.

Ma quando la campana in sul dipinto
Carroccio raucamente tintinnía,
Cessò tosto il rumor vario, indistinto:
E su quell' alto il vescovo salía
Di sotto al segno candido, che spinto
Da vento a mo' di padiglion s' apría;
E al popolo prostrato all' uopo disse
Forti parole e poi lo benedisse.

8.

Ecco muove la schiera alla campagna:
Di vecchi e donne le va dietro assai
Turba e l' uscir degli ultimi accompagna
Di conforti, di lacrime, di guai:
La guardia della porta gli scompagna,
Chè i mesti abbracci non si cessan mai.
In quella appunto sbaraglia la stretta
Rinieri armato e fuori esce a gran fretta.

9.

Avea sul volto la visiera alzata,
Sì che l' ebbe veduto quella vecchia,
Che a Serena la gemma avea furata.
Non è sì lieta giovin che si specchia
Di dïadema o nuova foggia ornata,
Come costei che a male s' apparecchia:
Vien tosto innanzi la fanciulla, e a riso
Studia comporre, simulando, il viso.

10.

Serena, quando il giovane partissi
Sì disperato della sua presenza,
Le man commesse e gli occhi a terra fissi
Parve del tutto fuor di conoscenza:
Ma poscia surse il gemito, ed aprissi
La vena delle lacrime, che senza
Freno sugli occhi irrupperø dal petto,
Che da doglia infinita era costretto.

11.

E sì piangendo, di frugar non cessa
Qual angolo è più scuro in ogni stanza;
Se riluce alcun che, la mano appressa,
Ma tosto si dilegua la speranza:
Pur' io t' amai più della vita stessa,
Perchè m' eri d' amor la ricordanza,
Gemma gentile, ed in altrui balìa
Or tu fai contro all' innocenza mia.

12.

In man del traditor che mi t' à tolta
Tu mi fai contro, nè 'l pianger mi vale,
Nè 'l giurar che m' è fisa, anzi m' è scolta
Nel cor la fede e che sarà immortale.
Rinier nè pianto nè parole ascolta,
Il popolo mi tien per disleale:
Io misera non ò chi di me prenda
Cura e validamente mi difenda.

13.

Verrà quando che sia, verrà quell' ora
Che fia la veritade al mondo aperta:
Ma io morir mi sento, e m' addolora
Morirmi innanzi che la sia scoperta.
Deh torna, o mio Rinier, prima ch' io mora
A far del vero esperïenza certa;
O la innocenza ti verrà mostrata
Quand' io già sarò morta e sotterrata.

14.

Così dicea sovente. E come in loco
Riposto, un arboscel succoso e verde,
Benchè non tocco dal mugghiante foco
Che la gran selva in cenere disperde,
Pel vicino calore a poco a poco
Illanguidisce e la freschezza perde;
Cotale agli occhi fulgidi, al sereno
Viso ogni fior di leggiadría vien meno.

15.

A lei che si dolora a questa guisa
Quella canuta maliarda muove,
E dice: Ti vo' dar nuova improvvisa:
Or or m' avvenni al tuo Riniero. — E dove? —
Verso le mura: sì bella divisa
Non mi ricorda aver veduto altrove:
Azzurra veste, d' argento un brocchiere
E uno spennacchio verde in sul cimiere.

16.

E dove ei corre? domandò Serena
Più che mai fosse scolorata in volto
E dando intiere le parole appena. —
Io davver non ne so poco nè molto;
Ma sai che in armi è il fior di tutta Siena
Incontro al campo fiorentin raccolto. —
Allor la bella sventurata a dire:
Ahimè che l' amor mio corre a morire.

17.

E senza indugio e quasi furïante
Sì che nessuno le si puote opporre,
Inverso il muro che non è distante
Della chiusa città, fuggendo, accorre,
E giunge dove tanti vecchi e tante
Donne s' assiepan sotto ad una torre,
Che di quindi pareva uscir dovesse
L' angiol, che la nemica oste rompesse.

18.

Si stava in sulla cima un giovincello,
Che verso alla campagna riguardava;
Or sonava un guerresco tamburello,
Ed ora a que' di sotto favellava:
Ora il suo viso per gioja era bello,
Ed ora per angoscia s' oscurava,
Secondo che parean vinte o vittrici
Le insegne de' Sanesi o de' nemici.

19.

E grida: E' si fa fatti, e l' una schiera
Con l' altra già si mesce alla battaglia:
Ecco nel centro muovere di nera
Nugola, un lampeggiar che t' abbarbaglia:
Ma pur tra i lampi io scerno una bandiera
Nostra d' un bel color rosso che smaglia:
Si dissipa la polve. O bella vista!
Non si perde terreno e non s' acquista.

20.

Non è guerra di frecce, e da vicino
A gran furor si menano le braccia.
Veh Provenzano!... il conte Aldobrandino
A capo basso nel folto si caccia.
O miserabil Giglio fiorentino,
Come la Lupa di Siena ti straccia!
Rugge qual fiera il popolo, che forte
Grida assalendo: alla morte, alla morte!

21.

E il tamburel picchiando tuttavia
E il muover delle schiere e l' azzuffarsi
Pingendo, all' ansio popolo largía
Refrigerio alla sete ond' eran arsi.
In quella tra la folta che s' apría
Venne Serena co' capelli sparsi,
E a piè la torre alzò le lacrimose
Pupille, e a mo' di supplice si pose.

22.

E disse con la fioca e in un soave
Voce che parla al cor di chi la sente:
O giovinetto, se colei che t' àve
Concetto, per te vada alteramente
In fra le donne; deh non ti sia grave
Riguardare nel campo e poner mente
Se tu vegga un guerrier, ch' à sopravvesta
Azzurra e un verde pennoncello in testa.

23.

Ed egli: io più l' ò visto d' una volta:
Egli è di tutti cavalier sovrano;
E m' è uopo cercarlo ove più folta
Ferve la pugna sanguinando il piano.
Ciò detto, alla campagna si rivolta
Fatto solecchio al viso della mano
Acciò che meglio agevole gli fosse
Veder tra i lampi dell' armi percosse.

24.

E grida: Il veggo: mai non pone in fallo
La spada e tra le folte armi trapassa:
E' pare proprio San Giorgio a cavallo,
Ch' alla bocca del drago il ferro abbassa:
E sallo il duca de' Lucchesi, e sallo
Qualunque la via sgombra non gli lassa:
Sgretola usberghi e maglie come vetro;
Come fulmine il segno lascia dietro.

25.

Certo se a quella che costui dimostra
Spiegasser tutti forza e valor pari,
Io non vedrei costà la schiera nostra
All' impeto piegar degli avversari.
Per voi, pe' figli, per la patria vostra
Correte ad abbracciarvi ai sacri altari,
O qui pregate, gridando: O Signore,
Spira al petto de' nostri il tuo valore!

26.

Quindi devotamente inginocchiosse
E ad una si prostraron que' di sotto,
Ed un pietoso cantico levosse
Da singulti e da lacrime interrotto:
La fanciulla soltanto, come fosse
Fuori di sè, sta in piede e non fa motto;
E cessata la prece, a chieder torna
Di lui che un verde pennoncello adorna.

27.

Il giovinetto diede in un sospiro;
Parea che dir volesse e fusse fioco:
Poi come mosso da divino spiro
Tutto raggiò nel viso come fuoco:
Beati, gridò, quelli che sortiro
Morir pugnando a pro del natío loco!
Oh sovra tutte bella, alta ventura
Morire in vista delle patrie mura!

28.

Come a cui danno smisurato incoglie,
Ella non grida ma divien più smorta:
Ogni membro per gel le si discioglie,
E cade in terra come cosa morta.
Una turba di donne la si toglie
Di peso in su le braccia e la trasporta
Con sommessi lamenti alla sua casa,
Ove la madre cieca era rimasa.

29.

Che brancolando al letto si conduce
Ov' è la vergin moribonda accolta,
E travolge gli oscuri occhi, che luce
Anelano per una ultima volta,
Pria che le membra delle quai s' induce
Lasci la pellegrina alma disciolta;
Nè potendo veder, con man le tocca
Il viso e bacia la gelida bocca.

30.

Segno non dava ch' ella fosse viva
La giovinetta: alla perfine un fioco
Sospiro ed un calor lieve ravviva
Le membra intorpidite a poco a poco,
E torna la speranza che fuggiva
Omai ricisamente di quel loco,
Che di pianto ineffabile risuona:
Ella apre gli occhi ed erge la persona.

31.

Come colei che da gran sonno è desta
Si sta sul debil fianco sollevata,
E con sante parole dalla mesta
Famiglia, che l' attornia, s' accomiata,
E sì le dice, che da duolo a festa
Per la voce degli angioli è chiamata
Là 've Rinier, che qui le niegò fede,
Verrà con umil mente alla mercede.

32.

E ch' ella s' aprirà con mano il petto
Acciò ch' ei veder possa in fondo al core,
Ove non arse di terreno affetto,
Che la fiamma purissima d' amore;
Il qual non solamente al suo diletto
Dona mercè del lacrimato errore,
Ma come per offesa odio non rende,
Sì perdonando più e più s' accende.

33.

A cotal guisa spaziando in cielo
Pria che vi fosse la bell' alma assunta,
La verginella non sentiva il gelo
Della mano di morte che l' à giunta.
Ma già s' adombrano i begli occhi; anelo
Più ferve il petto e più la faccia è smunta,
E sul labbro color della viola
A poco a poco manca la parola.

34.

Grida la madre: O figlia, non lasciarmi
Sì derelitta in questa flebil sede:
Chi vegliar meco e chi vorrà guidarmi
I passi innanzi all' occhio che non vede?
Se Dio pensava di te vedovarmi
Sì prestamente, perchè mi ti diede?
Perchè una vecchia stanca non uccide,
Se la giovine tua vita recide?

35.

Io vado in cielo, ove Rinier m' aspetta,
Le risponde Serena, e in così dire
La tien, baciando, nelle braccia stretta:
A viver vado, non vado a morire.
Tu di mia fama, che più pura e schietta
Fia che risplenda, ti potrai gioire:
Poscia t' estinguerai come fiammella
A riviver con noi dentro una stella.

36.

E come schiva della terra, immote
Al ciel le moribonde luci affisse;
E l'estreme sue voci un sacerdote
Raccogliendo nel cor, la benedisse:
Quando la grama stanza ecco percuote
Un suon di viva, che parea venisse
A scherno del dolor ch' ivi s' accoglie;
Ed un guerrier si ferma in sulle soglie.

37.

Era Rinieri, che non fu già spento.
Come fuoco da nube si sprigiona
Alle frotte nemiche si fe drento,
E più colpi saggiò sulla persona:
L'un de' quali spiccò l'adornamento,
Che dell' elmetto la cima corona,
L'altro nel fianco lo feriva, e fuore
Di netto lo cavò del corridore,

38.

Ch' a vuota sella, in più parti ferito,
A salti e a lanci scorrazzò pel piano.
Rinier da molta gente circuito,
Rotando il ferro, la tenea lontano:
Ma già pesava il braccio irrigidito
Per moto, e il ferro gli fuggía di mano,
E i nemici già eran di soverchio:
Ma i suoi, vincendo, il trassero del cerchio.

39.

Io non dirò la strage, che di quella
Rotta seguía, chè ne fu rosso il prato.
Vinse la Lupa, e di Fiorenza bella
Fu a quella volta il Giglio disfiorato:
Così l' un mal coll' altro si suggella,
E all' antico s' aggiunge altro peccato.
Terra infelice! E in te non sarà mai
Orma di pace? Oh quanto piangerai!

40.

Mentre la folle turba si disseta
Nel sangue, e sotto al gonfalone eretto
Sopra d' un poggio, va recando lieta
Spoglie, prigioni e insegne; il giovinetto
Meglio che può con bende l' uscir vieta
Al caldo sangue dal ferito petto,
E i lenti passi mutando a gran pena
Muove alla casa della sua Serena.

41.

Vede schiusa la porta e quindi ascolta
Un suon di pianto e mesta salmodia
Verso l' intime stanze: a quella volta
Preso nel cor da tremito s' avvia.
Al primo sguardo l' alma di sè tolta,
Per meraviglia tutta si smarría,
E nel duol, che la fêre a dismisura,
Pur non dà fede alla propria sciagura.

42.

In sulla soglia immobile ristette,
E parve del sepolcro suscitato.
La vergin, come il viso si riflette
Di Rinieri nel suo discolorato,
Poi che, dolce ridendo, un sospir dette,
A Dio rese lo spirto innamorato;
Ch' esser le parve a la celeste vita
In compagnia del suo Rinier salita.

---

## CANTO TERZO.

—

1.

Intanto il vecchio monaco salito
In sulla rôcca del signor, ch' avea
Il tradimento a maraviglia ordito
Onde così gran pianto si piangea;
Sì ben parlava umilemente ardito,
Che tosto a penitenza l' adducea.
Però, sebbene il cavalier si pente,
Ammenda non vuol far pubblicamente.

2.

Allora (e fu divino antivedere)
Disse il vecchio: A pregare inginocchiato
Devi una intera notte rimanere
Nel duomo della terra ov' ài peccato.
E colui gli rispose: Al tuo piacere.
Chè s' avvisò d' uscirne a buon mercato:
E poi che il santo cordiglier l' assolse,
Incontanente alla città si volse.

3.

Giunge nel duomo. A piè della scalea
S' incontra a donne che piangevan forte,
Tra lor dicendo: Al certo non potea
Più dolce cosa esser preda di morte.
Allora il cavalier le richiedea:
Donne, perchè piangete di tal sorte?—
Una fanciulla è morta di dolore
Per la menzogna d' un vil traditore.

4.

Egli ode queste voci e n' à martello.
Entra nel tempio, e quando con la mano
Scuote le doppie chiavi un garzoncello,
Che l' officio tenea di sacristano;
Si sta di piatto dietro ad un avello.
E son chiuse le porte, e a mano a mano
Sulle finestre colorate a cento
Colori il raggio moribondo è spento.

5.

Tra le svelte colonne e gli acuti archi,
Su cui l' azzurra volta si sospende
Dipinta di profeti e patriarchi,
Misterïosa oscurità si stende:
Soltanto un lume, che sembra che varchi
L' ombre a fatica, nella nave splende
Da man sinistra, ed or vivace or fioco
Empie, guizzando, di fantasmi il loco.

6.

Colui, ch' a suo poter devotamente
  Prega in un canto della mesta chiesa,
  Far non può che distolga dalla mente
  Il pensier della donna ivi distesa,
  Cui gli dipinge continüamente
  La fantasia da la memoria accesa:
  Alla per fine, come spinto fosse
  Da più che forte stimolo, si mosse,

7.

E venne innanzi al tumulo. Di seta
  Un' azzurra coperta vi sta sopra,
  Che delle forme il disegnar non vieta
  All' occhio, benchè tutte le ricopra:
  Cotale appar la immagine di creta
  Sotto il bagnato panno, che sull' opra
  Appon talora industrïoso fabro.
  Arde a piè de la bara un candelabro.

8.

E' toglie la funerëa corona,
  Che posa là 've il capo corrisponde,
  E insino al petto scuopre la persona
  Spenta che sotto al drappo si nasconde.
  A quella vista trema e s' abbandona
  Rovescio in sulla terra; e n' à ben onde:
  Chè vede quivi stesa, inanimata
  La fanciulla da lui vituperata.

9.

Esce de' sensi per gran meraviglia,
E per paura che il respir gli serra
Lo sciagurato: che alzando le ciglia
Dopo gran pezza si leva da terra,
E chiude il viso ed al fuggir s' appiglia:
Ma potenza invisibile l' afferra
E innanzi della bara lo traporta
A riguatar nel viso de la morta.

10.

Del color della cenere è l' aspetto,
Le luci semiaperte ed affossate,
Anzi sepolte nel loro ricetto;
Le labbia nere, le guance incavate
E livide le braccia, che nel petto
Gelido a mo' di croce son piegate:
Dell' antica beltà sono ancor belli
Sparsi sul letto funebre i capelli.

11.

Pietà, dolore e pentimento insieme
A lui fiedono il petto a dismisura:
S' inchina e stringe e con le labbra preme
La mano della spenta creatura:
Ch' ai mesti baci, dolorando, geme
Un gemer lungo, e vie si fa più scura,
E gli stringe la man sì fortemente,
Come tenaglia tien ferro rovente.

12.

Ei tenta favellar, ma la disciolta
Voce si cangia in urlo soffocato:
Pargli vedere la gente sepolta
Uscir d'ogni sepolcro scoperchiato,
E muovere i profeti dalla volta
Con gli occhi d'un splendore abbacinato,
E riguardarlo a mano a man più fisso
Di Iacomo sull' ara il Crocefisso.

13.

Quella sacrata immagine, al cui piede
La fanciulla pregò mentre fu viva,
Che fosse testimonio della fede
Che per l'amato giovane nutriva,
Or la impetrata grazia le concede
E nello sculto legno si ravviva,
E muove lampi e folgori, che danno
A lui che guarda smisurato affanno.

14.

Appena à tregua lo spavento e appena
Può dar libero corso alle parole,
Che della grave, intollerabil pena
Pietosamente il cavalier si duole,
E si volge con lacrime a Serena
Come chi viene alla mercè far suole,
E: Spegnimi, dicea, ch' io vo' morire,
Che vivere più a lungo a tal martire.

15.

Io ben so che peccai, che non è fiera
Pena che si ragguagli al mio delitto;
Ma è pur del cielo la pietà, che intera
Non adopra la possa del diritto,
Ove e dolore e volontà sincera
Surga di pentimento in core afflitto;
Nè tu vorrai non essermi pietosa,
Or che non terra ma del ciel sei cosa.

16.

E se ti giova pure in ciel che appresso
A questo popol che in error venía,
Il tuo nome gentil venga rimesso
In quell' onor che lo fregiava pria;
Innanzi a questo féretro me stesso
Accuserò di furto e fellonía,
E invocherò sul mio capo il supplicio
Che si convenga a tanto maleficio.

17.

Così dicendo, con la man ch' avea
Libera, dalle vesti il monil trasse,
E lacrimando al collo la cingea
Di lei che parve tutta s' allegrasse;
Ma dal nodo, che stretta la tenea,
La intorpidita destra non sottrasse.
Sì, tra la speme e 'l duol che lo governa,
Tragge la notte che gli sembra eterna.

18.

Come rifulge nella chiesa un poco
Dello splendore oriental, che rompe
Le tenebre e dipinge a color fioco
Gli archi, gli altari e le funeree pompe;
Corre la fama rapida, e nel loco
Santo gran folla di popolo irrompe;
Che si riman compreso di spavento
Innanzi all' incredibile portento.

19.

A lui, tremando, il cavaliero innanzi
La sua colpa confessa. Allor la mano,
Che sì tenace lo tenea pur dianzi,
Le ferree dita rallenta pian piano,
E finalmente lo fa libero: anzi
Sembra che rida a modo sopraumano
Il volto della spenta, che diè segno,
In vista paventevole, di sdegno.

20.

Mentre lacrime e baci e viva e fiori
Onorano la salma benedetta,
Cui preme immensa turba; egli esce fuori
Quasi celatamente della stretta,
Così campando dai primi furori
Che le turbe consigliano a vendetta:
Ma come i gradi della porta scende,
Un uomo armato il passo gli contende.

21.

Un uomo armato fuor che nella testa
Tutta ravvolta e con la ignuda spada,
A lui, che si fuggía dalla tempesta
Del popol mosso, recidea la strada;
E con voce, che par nella foresta
Costretto vento che rugghiando vada,
Gli grida: Non fuggir, chè tu se' mio:
Io son ministro del cenno di Dio.

22.

Vedi ch' io son Rinieri. E in così dire,
Crollando il capo, addosso se gli avventa,
E nel mezzo del petto per ferire
La punta della spada gli appresenta.
Come colui ch' è certo di morire,
Fuga o difesa il cavalier non tenta,
E sopra il ferro minaccevol guarda,
E par che dica: Di morir mi tarda.

23.

In quella fra una turba di pietose
Matrone, su pei gradi della chiesa,
Come vedesse le viventi cose,
Era la madre di Serena ascesa;
Che il proprio petto al ferro contrappose,
Che fu prodigio non venisse offesa,
E in nome di colei che spenta giace,
All' uno e all' altro va gridando: Pace!

24.

Poi chiesta e a lei dal giovinetto pôrta
La spada, da sè lunge la scagliava,
Ed ambo innanzi al letto della morta
Più che guidata di sua man guidava:
E poi che alquanto in suo dolore assorta
Quella spoglia a baciar s' abbandonava;
Là ove il pianto di Riniero ascolta
Si volge, e: Pace, grida anco una volta.

25.

Dio spirò questo grido e il fe possente
Si che passò de' due nemici al core,
Che stretti si trovâr subitamente
In un abbraccio di fraterno amore.
La donna d' un bel riso risplendente,
In atto di chi rende al suo Signore
Grazie infinite, verso il ciel tenea
Giunte le mani. E il popolo piangea.

---

## ANNOTAZIONI.

---

### *Canto I. — St. 4.*

Ma innanzi al Crocifisso, che nel duomo
Sull' altar di San Iacomo si cole,

Questo Crocifisso di rilievo fu più celebrato dopo la battaglia di Monteaperto.

### *Canto I. — St. 18.*

Ma come Fontebranda ebbe passato,

Fonte Branda è quella fonte di Siena ricordata nell' Inferno dall' assetato maestro Adamo:

> Ma s' io vedessi qui l' anima trista
> Di Guido o d' Alessandro e di lor frate,
> Per Fonte Branda non darei la vista.
> *Inf.* c. XXX.

### *Canto I. — St. 22.*

Venía cantando la canzon di Stella.

Stella fu l' eroina di poemi e novelle. Vi ha una rappresentazione o mistero di tal nome, in cui vedesi questa figlia d' un re d' Inghilterra, a comando d' una furiosa matrigna, portata da' sicarj in un bosco: i quali, per compassione, invece di ucciderla, si appagano di tagliarle le mani. Trovata dal giovine re di Francia, gli divien moglie. Dopo assai vicende, per miracolo di Nostra Donna le son restituite le mani. E il padre la riconosce e la matrigna è punita.

### *Canto II. — St. 3.*

**Però ch' una grand' oste s' accampava**
**Di Fiorentini al pian di Monteaperto.**

I Fiorentini con Lucchesi ed altre amistadi s' accamparono nel contado di Siena in sul fiume d' Arbia nel luogo detto Monteaperti. Ed ai quattro di settembre del 1260 avvenne la battaglia sì famosa e nelle storie e ne' poemi di quel tempo. Quivi gli usciti ghibellini di Firenze insieme coi Sanesi e gli ajuti del re Manfredi sconfissero i guelfi concittadini e rientrarono vittoriosi nella loro città. La quale sarebbe stata forse distrutta, dove il magnanimo Farinata non fosse stato solo

> « . . . colà dove sofferto
> Fu per ciascuno di tôr via Fiorenza
> Colui che la difese a viso aperto. »
> *Inf.* X.

Vedi G. Villani, lib. VI, c. 77, 78, — e la descrizione *Della sconfitta di Monteaperto* scritta da un testimonio di vista, ristampata da Luigi Carrer nel volume della sua *Biblioteca* intitolato: *Cronache antiche toscane*. (Venezia 1841.)

### *Canto II. — St. 4.*

**Ieri, soggiugne, il popol si raccolse**
**Nel duomo, e scalzo seguitò la croce**
**Che all' altar di San Iacomo si tolse.**

« La mattina in punto ognuno fu presso al Crocefisso di ri-
» lievo, quello sta a capo l' altare di Santo Iacomo interciso, e
» quello lo portava fu guida alla procissione. » (*La sconfitta di Monteaperto.*)

Si mostra ancora questo Crocifisso in una delle cappelle della nave sinistra nel duomo di Siena. Dicono le guide, ch' esso servì di vessillo nella battaglia di Monteaperto. (Romagnoli, *Cenni Storico-Artistici di Siena.* Siena 1852.) Ma le cronache non ne fanno motto. Ed io son fermo a credere che non si portasse in campo questa santa immagine ad esser testimone di odj e stragi fraterne.

*Canto II. — St. 4.*

**Quindi pei terzi un banditor si gía**
**Gridando: All' armi, al nome di Maria!**

« ... donde deliberaro ... di mandare in ogni terzo uno
» banditore: e così fero. Il quale diceva: Ognunó s' armi, col
» nome di Dio e della Vergine Maria e ognuno s' appresenti al suo
» gonfaloniere... » (*La sconfitta di Monteaperto.*)

*Canto II. — St. 18.*

**Si stava in sulla cima un giovincello, ec.**

« Diremo come Cerreto Ceccolini era in sulla torre Maliscotti
» col tamburo, e vedeva le genti sanesi muovere, donde suonando il
» tamburello si concolse molta gente a piedi la torre per intender
» qualche cosa. » (*La sconfitta di Monteaperto.*)

*Canto II. — St. 20.*

**Veh Provenzano!... Il conte Aldobrandino**
**A capo basso nel folto si caccia.**

Provenzano Salvani, il maggiore del popolo di Siena. Era superbo, e Dante lo mette in Purgatorio a trar pesi in sul dosso:

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinnanzi a me, Toscana sonò tutta
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.
*Purg.* XI.

Con le quali ultime parole il Poeta intende parlare della battaglia di Monteaperto.

Il conte Aldobrandino era il capitano generale de' Sanesi.

*Canto II. — St. 25.*

**O qui pregate, ec.**

« Il tamburino di Maliscotti dicea: Pregate Iddio per li nostri,
» che alquanto mi pajono in piega. » (l. c.)

# POESIE VARIE.

Roma MDCCCLV.

## I.

### LE NOZZE.

Quando la bruna terra si dipinge
A color vari e inneggia a quell' amore
Che di luce purpurëa la cinge,
Verginella dipinta di pallore
Sovra a loggia sublime il piè movea
A respirar la orezza dell' albore;
E al beato orïente, che pingea
Campo d' oro a Lucifero che brilla,
Intentamente gli occhi rivolgea.
Allor si lievan sopra della villa,
Che sparge i cólti a piè della badia,
I tocchi lieti d' una sacra squilla;
E muove a una chiesetta per la via,
Che si gira nel colle agevolmente,
Di nozze una festosa compagnia.

Gli sposi stan nel mezzo della gente
  Con viso, che risponde all' allegrezza
  Nuova, che ride dentro della mente;
E me' che non comporta la vecchiezza
  Seguon le madri intente a ragionare
  Gli bei sponsali di lor giovinezza:
Intanto si raccoglie nel sogliare
  Del tempio di fanciulle un drappelletto,
  Che addurranno gli sposi a piè l' altare.
A cotal vista si sentía nel petto
  La pensierosa vergine turbata
  Da nuova guisa di soave affetto:
Oh viver sempre amando, rïamata,
  E apprendere a' suoi nati la favella
  A Dio più cara, e madre esser chiamata!
Cotàl pensava, sospirando, in quella
  Che una voce suonavale di presso:
  Che guardi e pensi, mia dolce sorella?
Una vegliarda, che di Dio reflesso
  Lume spargea dalla fronte serena,
  Nel cor le discopría, come per esso
Il limpido ruscello, che di vena
  Si deriva purissima, alla ghiara
  Giugne la vista che vi posa appena.
Presa per man la giovinetta: O cara,
  Seguiva, è sì fuggevole la vita
  Qual lampo, che balena e non ischiara.

Ben fa chi non indugia alla imbandita
Mensa, e, come palmier che fa viaggio,
Sta, pur pensando della dipartita;
Nè a verzura s'alletta, nè a selvaggio
Loco smarrisce, e drittamente muove
Alla meta del suo pellegrinaggio.
E te già presso a volgere là ove
La via si rassecura, a cotal guisa
Baglior di vano giubilo commuove,
Che ti paja men dolce la divisa,
Onde colei, che la si cinge, innante
Che sia morta alla terra, imparadisa?
Quella si fece del color sembiante
A luna ch' esce vaporosa, quando
Del sol caduto il cielo è radïante.
Indi rispose qual foglia tremando:
Nè giugner puossi alla celeste reggia
Di casto amore rïamata amando?
-- Non è stel che da Dio non si proveggia:
Ma da' perigli del mondo fallace
Questa santa milizia ti francheggia.
— E dove ogni mortal cura si tace,
Mentre i vivi del mondo in guerra stanno,
Noi sole ad agio gusterem la pace?
— Le vergini che a Dio spose si fanno,
Pregano a Dio nella quïeta cella
Per lo mondo che s' agita in affanno;

E congiungon gli spirti, come anella
Dell' universo, alle sustanze elette,
Onde primieramente il ciel s' abbella. —
E poscia ch' ebbe tai parole dette
L' antica donna le accennò con mano
La porta de le celle benedette:
Da onde si sciogliea disteso e piano
Di sacre spose un cantico a Maria
Per dolcezza di note sopraumano,
In quella che temprata melodia
Esce dal tempio, che il profano amore
Per il suggel del sacramento indía;
Ed ambe, come all' un l' altro colore
Lungo l' arco dell' iride si sposa,
Si levavano insieme al Creatore.
La verginella si parea dubbiosa;
Poi mosse: ma guardò novellamente
Con un sospiro la coppia amorosa,
Che il colle discendea tutta ridente.

———

## II.

### LA FATA MORGANA. [1]

---

La terra beata
  Mi diedi a cercar
  Su nave fidata
  Ai flutti del mar.
Ridente una riva
  Io vidi, ma invan;
  Chè quella fuggiva
  Lontano lontan.
Presago del vero
  Il cor mi tremò;
  E antico nocchiero
  Così mi parlò:
È quella una fata
  Che ride di te:
  La terra beata
  In terra non è.

[1] Sovente agli abitatori delle rive appariscono di lontano sul mare e isole e paesi e navi e castella e figure d'ogni sorta. Nello stretto di Messina veggonsi queste immagini o poco prima o mentre si leva il sole e più spesso dopo una burrasca. Sono i quadri della sponda, dove trovasi il riguardante (che ha il sole dietro alle spalle), i quali si specchiano nell' aria infiammabile, che sorge dal mare. Gl' Italiani chiamano questo fenomeno *fata Morgana,* i Francesi *mirage.*

## III.

### FIABA.

---

E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor: ma passate più innanzi.
BERNI, *Orlando*, canto XXV.

Rise di vaga donna innamorata
Le querele d'amore un giovinetto
Cavaliero pro' d' arme, e si fuggío.
Ella pianse assai lacrime da prima,
Poscia vendetta gli chiamò dal cielo
Pari alla colpa. E non avea tre volte
All' aurora cantato il vigil gallo,
Che quegli si smarría tra gl' intricati
Rami d' un bosco, e se ne trasse alfine
Seguendo un suon, che dalla lunge udito
Si par festive e prolungate risa;
E son l' onde che crosciano a tal guisa.
Del lito solitario si compiacque;
Scese di sella, e l' arme si discinse
E inchinò sull' arena. E la quïeta
Ora e 'l cantar del vento mattutino
Gli scesero sugli occhi un sopor lieve,
Che tragge seco di pensier vaghezza
Come vapor che nella valle ondeggi;
E tra 'l sonno e la veglia uscir del mare

Vede le Ondine[1] e correr così ratte,
Che più tarde alle tiepide maremme
Calan le rondinelle pellegrine
Se fiocca neve sulle vette alpine.
Svolazzan le piumate ali a colori
Leggieramente: ondeggiano i capelli
Al respiro de' venti, e pajon fila
Della tremula piova in cui fiammeggi
Tra nubi il sole; e son le membra lievi,
Bianche qual fumo alla montagna aprica.
Queste non son le figlie di Nerèo,
Nè intorno al cocchio di Nettuno a pruova
Natano, folleggiando. A quell' antica
Prole già spenta, più gentil, più pura
Prole successe, che da spume nacque
Fecondate dai zeffiri nell' acque.
Come vennero a piaggia, al cavaliero
Fecer corona ed atteggiâr la danza,
Che muovon entro alle case d' argento
Ornate a perle ed a coralli. E poi
Che si furon disciolte, e quella corre,
Scherzando, per l' arena, e questa vola
Battendo l' ale come uccello in ramo:
Una siede a riposo; altra vagheggia

[1] La fantasia boreale ha fatto nascere le *ondine* dalle acque e le ha composte della parte più sottile di queste: così i *gnomi* si compongono della parte più sottile della terra: i *silfi* de' più puri atomi dell' aria: le *salamandre* delle più sottili parti del fuoco.

Il cimier che scintilla: una si specchia,
Sorridendo, allo scudo; altra, che ammira
La superba divisa del quartiero,
Esclama: È questi un fior di cavaliero!
Ma la più vaga al giovinetto accanto
Siede pensosa e cupida s'affisa
Al suo volto, dicendo: Oh come splende
Questo bel viso e onore e valentía
Ed ogni sorta gentilezza! E quale
Donna avrà sede in sì leggiadro petto?
Oh lei beata sopra ogni altra, e tanto
Che in lei cangiarsi una immortal vorrebbe!
Io, io, se indurre umane spoglie e amore
Di così bello e valoroso amante
Dato mi fosse da' Celesti in sorte,
Verrei di grado al passo della morte.
Udilla il cavaliero, e i tremuli occhi
Aperse al folgorar delle divine
Luci spiranti un alito amoroso
Dentro dal core. E disserrò le braccia
E ritornolle vanamente al petto:
Ch' ella si sciolse come nebbia e cenno
Diè con la voce alle compagne. Allora,
Siccome l' oche, che udendo lo strido
Della veletta, s' accozzano insieme,
Salgono e fanno alla fila bandiera;
Quelle fan groppo, e scendono a gran fretta
Dentro all' onda che s' apre e le ricetta.

Così di quella ignota abitatrice
Dell' oceàno il giovinetto ardea,
Che non si piacque di mortale amore.
Ed ora àttende se novellamente
L' acqua si fenda al surger delle vaghe
Desïate sembianze e si dolora
Dell' indugio infinito : alfin prorómpe
In affannose lacrime, e più volte
Chiama l' ascosa vergine a gran voce.
Ma solo a quella il buon destrier nitrisce,
E vie più suona mestamente il grido
Dell' alcïone che svolazza al lido.

---

## IV.

## IL MENESTRELLO E IL SOLDATO.

—

Cantava un menestrello sulla via:
Regni per l'aria o zeffiro o rovajo,
A me basta la mobil fantasia,
Che spiri il canto dilettoso e gajo
Per campi e boschi e ove divisati
I cavalieri armeggiano accampati.
E sia che può, se cambiami d'affetto
E pensa l'Amor mio delle mie pene,
E splende la cicala in sul berretto
Qual fregio ch'ai poeti s'appartiene; [1]
Io son beato e pien d'ogni valore,
Perchè son ricco di gloria e d'amore.
Or via dammi ricovero, o guerriero
Che ti siedi alla guardia in sulle mura;
Ch'io so col verso amabile e leggiero
Rasserenare il ceffo alla sciaura:
Ti canterò i begli occhi ove ti spegli,
Spirito innamorato, o dormi o vegli.

[1] I menestrelli e i trovatori, specialmente ne'giorni di gala, ponevano una cicala d'oro sul berrettone ornato di piume. Così al dire di Platone i poeti greci o piuttosto i rapsodi si mettevano sul capo lo stesso ornamento.

Gli rispose il guerrier dalla vedetta
  Biecamente: Se bene io ti riguardo,
  Tu m' hai viso di donna che s' assetta
  A danza, non di cima di gagliardo;
  Ed io mi soglio spalancar le porte
  A prodi, non a musici di corte.
Tu la gola tra femmine affatica:
  Noi che vedemmo steso inanimato
  Il giovine signor dalla nemica
  Lancia da fianco a fianco trapassato,
  Armi e spietata furia ci bisogna
  Per levarci del viso la vergogna.
È solo in terra dolcezza infinita
  Al fonte di vendetta dissetarsi
  Quando ruina la rôcca assalita
  E corre mòrte su per i muri arsi,
  E tra il fuoco e il trambusto ed il corrente
  Sangue abbracciarsi alla beltà piangente.

———

## V.

### IL NEGRO.[1]

—

Era già presso all' ultimo sospiro
Un Negro giovinetto, e avea dallato,
Immobil cerchio e taciturno, i figli
Rejetti della bruna Africa, a lui
Stretti per sangue e per dolor simíle.
Che d' improvviso ad isfogar l' affetto
Sorsero ad una in queste voci: estreme
Voci d' addio, ma non dolenti e quali
Soglion gridarsi al giugner della morte.

Vanne, compagno: di dolor non suona
Il nostro canto che ti dice addio;
E se dolor si mesce alle parole,
Di noi forte ci duole,
Non già di te; di noi,
Cui punge alto desio
Di salutar le antiche

[1] I negri rapiti dall' Africa e schiavi in America, credono che dopo morte varcheranno le grandi acque a rivedere la patria. Essi dunque son lieti di morire, e a chi di loro è sul punto di partirsi della terra, invidiano un tanto bene e gli si affollano intorno dandogli il buon viaggio, e i saluti per i parenti e gli amici.

Ombre de' padri, e riveder l'aspetto
Degli amati parenti, e in sulla porta
Seder dell' abituro,
E goder la dolcezza di chi torna
Dopo lungo cammino,
Che parla ed ode il favellar de' suoi.
Benchè qual pria qual poi
Sacro è ciascuno a morte,
A questa bella e tanto
Implorata Immortal che ne discioglie;
Come ci tarda di seguirti, o quanto
Quanto dolor ci preme
Non correr teco a' dolci liti insieme!
Veramente felice
Che in così verde etate
Fuggi le tristi arene,
Le zolle lacrimate,
Il carcere, la sferza e 'l bieco impero;
Tu fosti passeggiero
Anzi che abitator di quest' amara
Terra, che sì ne tiene
Incatenati a pianto ed a martíro.
E noi gran tempo piangeremo, e forse
Quando per anni molti il piè fia lasso
Vêr le *grandi acque* moveremo il passo.
Tu sopra il lito antico,
Già soggiorno degli avi, sederai,
O, come pardo, pel deserto aprico,

Spirando aria nativa, correrai.
All' ombra ti starai
De' palmizi odorati, al romorio
Di molli scaturigini, allor quando
Vie più lo Sol divampa,
Là ove si riposa
Il leon solitario o il gregge accampa
Delle gazzelle miti alla frescura.
E udir ti fia soave
Il rugghio delle immani
Belve, che vanno per la nòtte oscura,
E veder sulla mobile pianura
Surger colonna di polve rovente,
Che frange di repente
E a fere e vïandanti è sepoltura.
Deh saluta per noi, poichè vi giungi,
La terra desïata
Onde l' avara man ci portò lungi:
E di' a' consorti: Non sapete d' onde
Sopra il fiotto dell' onde
Tratto dai venti vi vien questo grido?
Lontan del patrio lido
Parte del sangue vostro, dolorando,
Desïa che morte negli amplessi suoi
La stringa alfine e la conduca a voi.

Il misero che sotto alle palpebre
Le moribonde luci nascondea,

A questo canto le aperse a fatica,
E quindi le rivolse al fuggitivo
Raggio del sole, e, come rispondesse
A cenno di partenza desïata,
Inverso a quello sollevò le braccia.
Per l'esanime volto errò di vita
Una fiamma fugace, e senza moto
Cadder poscia le braccia e nelle membra
Stette rigida forza. Al lembo estremo
Dell' oscuro oceàn, che si cingea
D' una corona di candida luce,
Eran confitte le pupille spente;
Quasi le membra abbandonate il lieve
Spirto seguir volessero, che fugge
Liberamente alle natíe contrade.

———

## VI.

### IL TEMPORALE.

—

Battea la folta pioggia in sulle mura
E nel cielo rombava un fragor lungo
Delle nubi spezzate. Io ti vedea
Raccorre in sen della tua madre il volto;
E quando i lampi balenavan luce,
Sul pudico tuo letto una preghiera
Io t'udía mormorar. Prega, sì, prega.
In mezzo alla campagna il piè sofferma
Lo smarrito villano, e perchè intenti
Fermi gli occhi alla via, che biancheggiando
Pare tra i cólti, fuor ne lo balestra
Il furïar del vento insin ch' ei cade
Aspettando la morte. Al fiammeggiare
Della stella d' amore e' si fingea
Baciar la croce, che sul trivio sorge
Del suo borgo nativo, e desiando
Nè scorge invece i tetti rischiarati
Dalla tremula vampa. Alla finestra
Tien la sua donna, lacrimando, il volto,
E quando tace il sibilo del vento
O il crollar della selva, di lontano

Ode, o le sembra, un noto e moribondo
Suono di voce che domanda aita,
A cui d' un fioco grido ella risponde.
Ma tu, diletta, non temer: chè indarno
Per la tua mano a fior non s' incorona
La immago della Vergine celeste,
Nè la vigil tua cura invano accende
Innanzi a lei la lampada notturna
Sul sogliar della porta. Ella t' affida
Di sua presenza, e sì leggiadri e scevri
D' affanno ti risveglia nella mente
E pensieri ed immagini, che tace
A' tuoi sensi il fragor della procella,
O l' orecchio ti fere a quella guisa
Che fa de' venti l' armonia che sorge
A primavera, e i molli occhi t' adombra
Entro alle braccia della madre il sonno.

---

## VII.

### ELEGIA.

—

Amantium iræ amoris redintegratio est.
TERENTIUS, *Andria*, III, 3.

Sei bella, amica, perchè gli occhi ài neri
E biondo il capo: nè vorrei disciorme
Dal tuo nodo gentil sì di leggieri.
Ma quel desio che accendono le forme
Divine e 'l vago spirto che le abbella,
È sì tranquillo come il mar che dorme.
Il diletto al diletto s' inanella;
Amor si ride e mai non ci comparte
Quell' amaro che il dolce rinnovella.
Pure a buon navichiero che sa l' arte,
Non sempre onda cortese, ma gli è grato
Udir talora cigolar le sarte,
Mugghiare il flutto e il fianco affaticato
Stridere della nave, e gustar poi
La dolcezza del ciel rasserenato.
Amor disse: Vo' starmene tra voi
Seduto a mio bell' agio: aura di pace
Sì spirerò, che nembo non vi nôi. —
A tal guisa nè fumiga la face;
Arde quïeta qual lampada ascosa
In chiuso loco dove il vento tace.

Là ove eternamente si riposa,
Giova ai Celesti l' immutabil danza
Degli astri ch' a beati inni si sposa;
Ma l' umano pensier non ha possanza
Ch' alla saldezza di tal bene attinga,
E ognor di mutamento ha desïanza.
Dopo la tromba il suon della siringa,
E giova a chi da monte alto discende
Bever l' orezza di valle solinga.
Non altrimenti là dove contende
Duolo e letizia e l' un l' altro discaccia,
Il volere degli uomini s' apprende.
E segue Amor la insidïosa traccia:
Ove sereno a nubilo s' alterna
Ei sempre è desto, e torpe alla bonaccia.
Adunque, se ti cal che d' una eterna
Vita e potente più che non è adesso
Viva la signoria che ci governa;
Fa che si stenda un qualche vel sovresso
L' impassibil sereno, e tuttavia
E giuochi e riso non ci sieno appresso;
Ma timore e sospetto e gelosia
Ne dien martello: perocchè più lieta,
Poscia che fu menata a traversia,
Corre la barca sull' onda quïeta.

---

## VIII.

### MALINCONIA.

—

Da' tuoi secreti alberghi
 A fior di terra ventilando l' ale,
 Muovi, Malinconia,
 Bella di tua bellezza verginale.
 Qual signoreggi o quale
 Pur tocchi leggiermente,
 Divien pensoso e lunge si devia
 D' ogni loco frequente,
 A meditar l' eterno
 Avvicendar delle viventi cose,
 Colà dove coperti
 D' antica edera i muri o stanno ascose
 E tombe e archi e ruderi deserti.
De' più solinghi lochi
 Ti piaci e di tua pallida sembianza
 Tu se' cortese a pochi,
 In cui valore e gentilezza à stanza.
 Sederti ài per usanza
 Entro alla valle bruna:
 T' è caro e il monte e il vivo
 Bosco e il fiume che a valle si ruina

E l' eco e la marina:
Ov' è poter che l' anima si desti
A sentimento di leggiadro affetto,
Quivi ti posi e appresti
Forte e soave cibo all' intelletto.
Ma non infiamma, nè d' amor circonda
Color che il limo della terra pasce,
La fiamma vereconda
E la bella armonia che di te nasce.
Splendono la tua luce innamorate
Vergini, e, tua mercè, si fan più belle:
Chi delle vaghe stelle
Esplora il corso o della terra spia
Gli arcani volgimenti, e que' che lunge
Dal suol natío, peregrinando, muove,
Spiran lo tuo diletto, e il vate allora
Che sul capo dal ciel fiamma gli piove.
Ecco ei si sta del monte
Sopra la vetta, e fuor di guisa umana
Trapassa con lo sguardo
Oltre il confin del lucido orizzonte,
E scorge la montana
Schiena dell'Alpe, e 'l mar che ne inghirlanda,
E l' Apennin, cui belle
Città fanno cortèo, come donzelle
Sedute a piè di canuto vegliardo:
E surgon ombre quasi dissepolte,
Quali di ferro e quali

Cinte di toga o il capo
Incoronato della eterna fronda ;
E par che dican, sospirando : è questo,
Questo è il loco gentil che ne nutría ?
E corre per la terra tuttaquanta
Un cozzo d' arme e pianto e melodia.
Ei fuoco raggia per lo viso e canta.

---

## IX.

### IN LODE DEL FALCO.

—

A teso ventre, come il cielo annotta,
Ritorni, o falco pellegrino, al covo
Sul muro che dell' edera si copre,
E nascosa la testa fra le penne
Dormi a distesa. E quando si colora
De' nuovi raggi il diroccato albergo,
Scuoti il sonno e ti gitti ad ali aperte,
Volteggiando, nell' aria, e dalla eccelsa
Vedetta esplori se ne' campi squilli
La grigia lodoletta o paurosa
Lepre da frasca a frasca si tramuti.
Tu non sai di te stesso. A feritade
T' inchinò la natura : è nascimento
E stimolo a crudeli opre la trista
Necessità di saziar la fame,
Non fera cupidigia. Erba circonda
Il tuo nido mai sempre o su nel giogo
Aereo del monte o nella cima
Di vecchia torre ; e da selvaggi lochi
E dallo stretto vivere a superbo
Grandeggiar non ti mena e codardía

E calunnia ed infamia. I meno forti
Persegui a viso aperto e la imminente
Aquila fuggi a tuo poter. La fuga
Non ti par vile; non ti par delitto
Il rapire e dar morte: onde quïeti
Dormi i sonni, cui frangono agli iniqui
E il gemer lungo di sinistro augello
E il guizzar di fantasima arruffata.
Pur non si cessa darti voce attorno
D'artefice di stragi e di mal furo,
Chi d'antica onestà si pavoneggia
Perchè di notte non aprì co' sordi
Grimaldelli le porte e non ascose
Un acuto pugnale a tradimento
Entro al dorso nemico. A scelleranze
Dà opra intanto, e mai dalle maligne
Sue ragie non si tempera. Gli basta
Che la colpa stia chiusa, o non sia scritta
Sul libro della vindice giustizia,
Che di gogna o capestro la minacci.
A cotal guisa piange dipelato
Oggi il pupillo, e stride alla dimane
La innocenza tradita, e marmi ed oro
E cocchio spiccian lacrime de' molti
Per lui tratti a ruina e a vitupero.
E tuttavolta alla pietà s'atteggia
In sulla piazza e al secol maledice
Ei, che del tristo secolo vigliacco

È immagin viva. E chi terrà sè stesso
Sì che nell' ira non si versi allora
Ch' ei loda con parlar soave e piatto
La probità, che muorsi intirizzita,
Ei che del mar, dell' aria e delle selve
L' ottimo si divora, é dopo il desco
Si sdraja e rutta gentilescamente?
Io te più lodo, o falco pellegrino,
Che non mènti te stesso, e ciuffi e uccidi
E divori all' aperto. Almen sei muto;
Nè lo strumento del parlar t' aita
Fatto guaina che il coltello asconde.

---

## X.

### LE SETTE SORELLE.

—

Al diavolo una volta in pensier venne
Di prender moglie per aver figliuole
Da maritare. E tolse una mogliera
Assai generativa , che per nome
Si chiamava Ingiustizia e che in sette anni
Gli diè femmine sette. Eccolo inteso
A riguardar sottilemente, a mano
A man che gli crescean le figliuolette,
Ed i moti e 'l contegno e le parole
Onde ciascuna apriva il sentimento
Più secreto del core. Alla primiera
Che sovra l' altre dominar volea
E sul padre medesimo, diè nome
Superbia, e a quindici anni la congiunse
A un signor di gran terra, borïoso
E cortigiano. La seconda avea
Vizza e crespa la faccia come bòtta
Per poco cibo e si copría di vesti
Lacere: da che cibi e vestimenti
Chiudea serbando a le tignuole e a' vermi.
Avarizia fu detta e maritata

Ad uomo popolar. Sotto la pelle
Di semplice la terza nascondea
Gran pensier di malizia. E Falsitade
Fu chiamata, e concessa in maritaggio
A un villan grasso. Non sapea la quarta
Compier sua tela e si levava a notte
Per guastare l' ordito a le sorelle
Secretamente. E fu chiamata Invidia,
E si prese un artefice a marito.
La quinta avea la fronte e la persona
Atteggiata a modestia e non parea
Che sapesse misfare. E pur la colse
Il diavolo più volte a far peccato;
Ed ella, sì negandolo, narrava
Bugíe col bel color delle parole.
Fu detta Ipocrisia, nè fu sposata,
Ma legata d' ingiusto legamento
A un Brameno che gía pellegrinando.
La sesta, tutta intesa a riguardarsi
Dentro allo specchio e a rigirar sè stessa
Plaudendo al bello de la sua persona,
Fu detta Vanagloria, e si rimase
Sempre zitella, chè la voller seco
Tutte le donne. E l' ultima si stette
Ancora senza stabile marito.
Sì volle il padre perchè gisse attorno
E si désse ad altrui liberalmente.
Ella corre dovunque innamorata

Vecchiezza e giovinezza le fa cenno,
E star le giova il più sovente in loco
Ove sien liete danze e giochi e canti
D' amore. À le man preste e gli occhi rossi
Siccome fuoco, e ciò che tocca è fuoco.
E Lussuria si chiama dalla gente.

---

## XI.

### A LUCIOLA MIMA.

—

Vesti succinta e adórnati a bei panni,
  Fa' scorci e vezzi e trincia capriuole,
  Giuoca di braccia e scherza con lo Zanni,
  Che tu viva mill' anni!
  Tu se' sempre una cosa saporita,
  Un spirto che risuscita alla vita.
Son le tue forme leggiadre e perfette,
  Ma vincon di bellezza ogni bellezza
  Due occhi neri armati di saette,
  Gambe qual fuso nette,
  E persona sottil, che si dislega
  E si gira e qual salice si piega.
E quando pioggia di fiori ti piove
  Sul capo e fai squisite riverenze,
  Van fiaccole d' amor per ogni dove,
  E furïoso muove
  Il plauso giù dal fondo all' affollata
  Loggia ove sta la plebe scamiciata.
Per te, Lucia, per i tuoi piè leggieri
  Svenevole canzona io spiccherei
  Piena di metafisici pensieri.

Giuro che insino a jeri
Fui vergine di versi e serenate
A gole snelle e a gambe affusolate.
Tu se' schietta: a te imporpora la pelle
L' alma salute: tu non fai spavento
A vecchie amanti e a tenere donzelle;
Nè porgi alle novelle
Rozze inesperte infame esca di baci
Per dipelarle con l' unghie rapaci.
E quando amor ti corre per le vene,
Un bel viso di maschio t' innamora,
E non un ghiozzo ch' à le tasche piene,
Nè un tisico che sviene
Per ostinata Venere e par vago
A Frine, perchè gitta oro nel brago.

———

## XII.

### IL DIAMANTE.

---

Due gocciole romite
Stillavano per entro alle caverne
Dell'azzurra montagna. E la primiera
Si recò a noja quel cader sovente
Sulla pietra medesima suonando
Un suono stesso continüamente,
E fe' questa preghiera:
Giove, ti prenda cura
Di me, che sono al fine
Della mia sofferenza. E sino a quando
Sarò dannata a questa
Vita infeconda, oscura?
Generosa natura
Tu mi donasti acciò ch' io mi consumi
Incresciosa a me stessa? Ah mi concedi
Uscire al discoverto,
E gir tra verdi ripe, e disfrenarme
Pei campi, e sveglier selve, e sotto gli archi
Di pietra correr maestosamente,
E navigli recare
Alla foce del mare.

Udìa queste parole
Il Nume e disse: Ambizïon ti rode.
Poi vôlto alla sorella
Che si stava in silenzio: E tu che vuoi?
Così le disse; ed ella: Io son contenta
Di questa solitudine; mi giova
Il verde musco che in me s' alimenta
E la formica che di me si gode.
E il Nume: Ambizïone e temperanza
Sortiscano quel premio che lor tocca.
Ecco, dell' alta roccia
Fra le sottili commessure, uscendo
Al dì, l' ambizïosa non fu guari
Innanzi proceduta, che nel vasto
Seno d' un lago fu raccolta invano
Gridando: Io mi sommergo!
L' altra mutò sembiante,
Però che a mano a mano
Fu conversa dal Nume in dïamante.

## XIII.

### IL NANO E IL GIGANTE.

—

1.

Un gigante trovò nella foresta
  Un nano pe' viottoli smarrito,
  E gli disse: Tu m' ài dello scaltrito:
  Odimi dunque, e suoneremo a festa.
Vo' che facciam di valorose gesta:
  Tu poni il corpo e l' ingegno spedito,
  Io la possanza che mi fa sì ardito,
  E la preda sarà tanto per testa.
Sorrise il nano e ben si pose mente,
  Si brandì come un gallo e fe' pensiero:
  Alfine mi conoscon per valente.
Poscia a quello rispose: Io v' acconsento:
  Due di sì fatto spirito guerriero
  Porteranno pel mondo lo spavento.

2.

Ecco vanno cercando la ventura.
Il gigante una torre alta parea,
Ed il nano un ranocchio che muovea
Diguazzando per entro all' armatura.
Pur faceva il terribile e secura
Faccia ad ogni pericolo volgea,
Poi soccorso al compagno richiedea
Per manco possa, non già per paura:
Però che pronto e destro, per desio
Di ciuffare un usbergo od un cavallo,
Una donzella o altro ben di Dio,
Correva innanzi come spiritato,
E se l' altro non era, senza fallo
A quest' ora l' avrebbero spacciato.

3.

Al fin lo spaventevole gigante
Era netto di macola rimaso;
L' altro era guercio, vedovo del naso,
Sgangherato, sconfitto, zoppicante.
E quando e' chiese parte delle tante
Prede che s' eran fatte, non fu caso
Che il gigante si fosse persuaso
Che a sè non le toccasser tutte quante.
E perchè 'l nano non volea inghiottire,
E' gli mostrò le pugna sperticate;
Laonde il nano si dovè fuggire.
Ridottosi al paese, a' suoi consorti
Giva belando: O piccoli, se fate
Alleanza co' grandi, siete morti.

# IMITAZIONI DI POESIE RUSSE.

A

# GIUSEPPA DEANGELIS CIAMPI

NELLA FESTA DEL SUO NOME
19 MARZO 1855.

*Cara madre.*

*Questi pochi canti minori di Alessandro Puschin, il poeta più popolare della Russia, mi volgeva dalla sua nativa lingua in prosa italiana un amico del cuore. Ed io imitavali in versi, che, per quanto era in mio potere, rendessero i pensieri dell'autore a me venuti, per dir così, di lontano, perchè trapassati per mezzo di altro interprete alle mie orecchie. Ma quali si sieno, essi mi erano cari come ricordanza di ore dolcissime trascorse in seno dell' amicizia. Ed ora mi sono cari doppiamente, da che li posso offerire a voi, mia buona madre, nel giorno che ci è sacro per la festa del vostro nome. Che se questi canti non rispondono del tutto alla nostra gioja, d'altra parte mi è dato sperare che voi non tanto porrete mente ai concetti di essi, quanto all' animo di chi ve gli offre in segno di amore.*

Vostro figlio
IGNAZIO CIAMPI.

I.

## IL CARRO DELLA VITA.

—

Grave è il peso talvolta, e pur leggiere
Strisciano le ruote sulla via maestra:
S' adagia in *serpa* ed i cavalli addestra
Il tempo, antico ed agile cocchiere.
Lungo il mattino non ci assal molesto
Spauracchio di balzar capolevati;
E vispi come uccelli spaniati,
Gridiam festevolmente: avanti, presto!
La bravería si fiacca a mano a mano:
A mezzodì le scosse ci àn dirotto:
Greppi e dirupi ci veggiam di sotto,
E gridiamo al cocchier: matto, va piano!
Ma vola il carro, ed assuefatti al corso
Il rezzo della sera alfin ne coglie,
Un albergo tra 'l sonno ci raccoglie,
E il tempo frusta ai corridori il dorso.

——

## II.

### ALLA CALMUCCA.

—

Addio, leggiadra mia calmucca, addio!
 Che sì che appresso alle stridenti rote
 Di tua carretta e tra l' aride steppe
 Mi spinge a codïarti il vezzo antico
 Di vagheggiar le belle! È ver ch' ài stretto
 Lo spiraglio degli occhi, ài simo il naso,
 Larga la fronte. Il gallico idïoma
 Tu non cinguetti, nè il piedin s' avvolge
 Entro alla seta. Non ti scalda il capo
 Novella fiaba, che testè ne giunse
 Dalla Senna loquace, e sopra l' anglo,
 Che il pugnal di Melpomene stringea,
 Per te non si susurra un cinguettío
 Di vuoti accenti. Meditar nel punto
 Che di pensieri è il capolin più macro,
 Nè 'l canto sai d' italica romanza
 Modular mollemente, o per le sale
 A tondo ballo infurïar. Che monta?
Così mentre l' auriga al cocchio aggiunge
 Snelli corsieri, per brev' ora all' alma
 Mi favellan gli sguardi e la bellezza

De' selvaggi sembianti. E non è pari
Dolcezza, amici, o nelle stanze aurate,
O dentro a loggia teatrale, o fisi
A nomade carretta, all' oziosa
Mente dar ésca ed obliar la vita?

---

## III.

### LA RIMA.

Eco, la vigil ninfa, un dì movea
Del Penèo sulle rive il passo errante:
Febo d'amor subitamente ardea
Che si specchiò nel pallido sembiante:
Seguì sua desïanza l'immortale,
E ne rapì la spoglia verginale.
Tra le loquaci najadi si sciolse
Eco dal seno una gentil fancìulla,
Cui la saggia Mnemosine raccolse
Nelle braccia e compose entro la culla:
Crebbe poscia la nata a leggiadria
Delle nove sorelle in compagnia.
Ella è sì pronta nell'udir, che fura
Qual suon d'umano favellar si desta:
Di Mnemosine saggia, che tien cura
Del fuggevol pensiero, al cenno è presta:
Il coro delle Ascrèe la onora ed ama:
Rima tra noi questa gentil si chiama.

## IV.

### IL DÉMONE.

—

Sul mattin della vita, allor ch' è nuovo
Il tremolar di vergini pupille,
E lo stormir della foresta e il canto
Del notturno usignuolo in cor discende
Novellamente; quando amore informa
Di sua bellezza ogni creata cosa;
Perchè le penne, che disciolte avea,
Ripiegasse la giovane speranza,
Uno spirto malvagio a me da presso
In secreto venía. D' angoscia pieno
Era il primo incontrarci. Avea degli occhi
Bieca la luce, ed a beffardo riso
S' atteggiavan le labbra. Ogni suo detto
Era ghiaccio e veleno, onde nell' alma
Moriano i sensi più leggiadri. Amaro
Scherno versando sopra quanto à vita
Nell' universo, ei maledir solea
Alla provvida man che lo compose.
A che aneli? diceva: a che le luci
Di virtù desïose e di bellezza
Muovi all' intorno? Invan t' accende il petto

Inspirato pensiero: aereo sogno
La beltà nella terra: amore è vano
Sospir dell' alma: inarrivabil meta
E gloria e libertà: scherno la vita,
Cui nelle membra ti spirava il soffio
Di malefico genio. A te dinnanzi
Fugge una larva, che piacer si noma,
E duol veracemente
Stringe nelle sue braccia ogni vivente.

———

## V.

### CONSIGLIO.

---

Benchè d' amaro inganno
  Fonte a te sia la vita,
  Deh non ti vinca affanno!
  Al duol ti piega: dopo il dì del duolo,
  Dì più sereno già s' appresta a volo.
Viver si piace il core
  Nell' avvenir. Quest' oggi
  Trabocca di dolore.
  Ma tutto passa, e sia pur l' oggi amaro;
  L' oggi che passa all' avvenir fia caro.

---

## VI.

### LA MATTINA D'INVERNO.

—

Per entro al gel si mira
Il bellissimo giorno. E ancor ti preme,
Mia dolce amica, il sonno? Or via, ti desta:
Accolgan luce le azzurre pupille
Che stanco amore di sua man chiudea.
... Incontro all'alba, che già par sul lembo
Del gelido orizzonte,
Ergi, come polare astro, la fronte.
In mezzo alla tempesta
Corse la sera. Per le vie del cielo
Densa e veloce si fuggía la nebbia,
E velata per nugoli volgea
Cinzia l'aspetto del color di morte.
E tu mesta sedevi. Or su verone
Lieta i begli occhi invia
Alla campagna, che la notte oblia.
Sotto ciel di zaffiro,
Quasi mondo tappeto, a'rai del sole,
Specchio di luce, si stende la neve,
E, trasparendo, dalla bianca terra
La negra selva si dispicca. Il verde

Scuopre l' abete in fra le brine, e chiuso
Entro a ghiacciato ostello
Corre via, scintillando, il fiumicello.
La stanza si colora
D' ambra pallente, e crepita la fiamma,
Che in ferrea cella si nasconde. Oh come
Vola ed erra il pensiero intorno al fuoco
Giocondamente! Qui seder ne giova
Ad ozio molle abbandonati, o innanzi
Alla *slitta* leggiera
Spingere a corso la puledra altera?
Sopra candido smalto
Di neve mattinal, strisci la lieve
*Slitta* qual navicella a fior dell' onda;
E tra i campi deserti e la spogliata
Mäestà delle selve, a parte a parte
Discorriam queste piaggie a me sì care
Dal dì che amor m' allaccia
Soavissimamente alle tue braccia.

---

## VII.

### ECO.

—

Se in cieca selva — rugge la belva;
Se in campo squilla — tromba guerriera;
Se la villana — a piè del colle
Il canto scioglie — verso la sera;
Ad ogni suono, — che l'aria scuote,
Tu pur congiungi — le meste note.
Se spira il vento — come a lamento;
Se romba il tuono, — se fremon l'onde;
Se nella valle — grida il pastore,
La tua pietosa — voce risponde:
Ma niun risponde, — nessuno à pièta
D' Eco che piange, — nè del poeta.

—

## VIII.

### L' UCCELLINO.

---

Lungi dal suol nativo
M' è dolce rinnovar la patria usanza.
Quando suo piè giulivo
Muove lucente primavera a danza,
Augello prigioniero
Disciolgo a libertà. L' opra seconda
Un pensiero di placida esultanza.
Come dal cor sereno
Di grazie a Dio non alzerò gli accenti?
Uno m' è dato liberare almeno
De' creati viventi.

---

## IX.

### AD UN AMICO.

—

O bel garzone, che di giuochi e danze,
D' amor, di poesia gli stami ordisci
Della libera vita; a te novelle
Cose son grate e varïar d' eventi
Come di cibi. E a Mosca oggi tu muovi
Là ove a pieno giorno si rannicchia
Il sonno sulle gronde e si cimenta
Il piacer come l' oro. Oh dolce vista
Le screzïate forme e il vecchio fasto
Della città pacifica! Vedrai
Ghiotti conviti, e a cerca di sponsali
Schive pulzelle, e dondolar campane,
E leggermente a tondo saltellante
La frivola allegria. Prose innocenti
Udrai, ch' ànno tenor di cantilene
Innocenti vie più. Vedrai la veglia,
Che sta sul grande, e, borïando, appaja
La pompa accidïosa, e tutta carca
La vanità di ciondoli e merletti.
Nè manca Mida, che muove in contegno
Con auree lenti a cavalcion del naso;

Nè d' *incompresi* pellegrini ingegni
La stizzosa facezia. Amor canuto
Qui biascica suoi motti, e là s' adagia
Noja ingrognata con le carte in mano.
Squisito osservator tu nota e ridi
Celatamente. E poi loda alle stelle
Il piacer che s' annega in cerimonie,
Ma torna a tuo bell' agio alla disciolta
Vita, che facil gioja a' scapestrati
Spiriti appresta. Già ti veggo avvolto
In veste casalinga innanzi a desco
U' bolle e spuma nel boccal di creta
Onda gelata. Intorno fan rombazzo,
Diluvïando, i nuovi amici e a cerco
Volge il bicchiere. Le donzelle egizie
Saltano a-pruova intanto e si volteggiano.
Ecco il suonar de' molli canti e 'l fremere
Degli ardenti sospiri ed il delirio
Delle grida selvagge: ed ecco il rapido
Mutar delle movenze ed i fulminei
Sguardi che foco nelle vene avventano.
Ma pur si piaccia il memore pensiero
Rieder talora a quel gentil sembiante,
Cui di lacrime occulte il duolo irriga
Della tua dipartita. Ah non ti cada
Mai dalla mente il languido, soave
Sospirar della bella giovanetta!
Prigioniera e solinga ella ti attende,

E da' suoi vigilanti arghi nascosa
I tremuli occhi dall' altana intende
A quella via che le ti tolse. Mute
Son'or le stanze che suonavan feste,
E Venere e Lïeo fuggìr le soglie,
Dove s' asside con dolor la speme
E 'l desio sconsolato. E quando agli occhi
Velati a pianto apparirai qual dio
Consolator? Quando fia che l' ingegno
Degli occulti serrami amor dischiuda?
Deh venga il dì, che pur di te s' allegri
Il mio vedovo crocchio e a noi t' annunci
Lo scalpor de' cavalli! A te lontano
L' anima corre nel desio, che mai,
Mai non si cessi voluttade ornarti
Di sua corona i giovani capelli:
Voluttà, che si fugge, ove la mano
Di sagace mortal non l' incateni.

---

## X.

### UN FIORE.

—

Chiuso nel libro un fiorellin m' occorse,
Ch' avea le foglie inodorate e spente:
Tuttavia nella mente
Un pensier malinconico mi sorse.
Che suol ti diede alle viventi cose?
Che stagion t' educò? Vivesti molto?
E qual mano t' à colto?
Straniera o amica? E qui perchè t' ascose?
Rammenti il giorno che ad amor s' apría
O a mestissimo addio piangeva il core?
O che per campi amore
Venne compagno alla solinga via?
Ed ei beve quest' aure? Ed ella ancora
Vive la vita? Ove àn riposo adesso?
Dormono il sonno stesso
Di questo fior che la sua sorte ignora?

## XI.

### AD UNA FANCIULLA.

---

In silenzio appassisci: il cor ti rode
Cura secreta, e súl virgineo labbro
Il sorriso ti muore. È lunga pezza
Che torpe l'ago industre, onde solevi
Dar vita a' fiori in sulla tela, e duolo
Con silenzio t' è caro. Alla sorgente
De' tuoi mali m' appongo: ò letto assai,
È già da molto, nel tuo core. Or via,
Ami, perchè lo ascondi? Amor, mel credi,
In noi pure s' annida, e i nostri petti,
Tenere verginelle, amor commuove
Siccome i vostri.—Ma qual è, mi narra,
Il giovanetto, che nell' alma impera?
Forse è quegli che bruna e inanellata
À sul capo la chioma e le pupille
Del colore del cielo? Oh qual rossore
T' imporpora le gote! In me t' affida,
Ch' io suggello le labbra: e pur, se vuoi,
Qui potrei risuonar la melodia
Del caro nome. È desso che all' intorno
Di tua casa alïando, innalza ognora

Gli sguardi desïosi alla finestra
Che dà lume a tua stanza. E tu l' aspetti
Secretamente, e come ei passa, accorri,
E il vedi non veduta, e lui tu segui
Con lunghissimo sguardo. Oh! niun, tel giuro,
Più veloce di lui corre tra i cocchi
Pieni di pompa, che alla festa aduna
Il lieto maggio. No, non v' à più snello,
Nè più ardito di lui, nè più securo,
Ove a suo grado allenti
O stringa il freno ai corridori ardenti.

---

## XII.

### IL PRIGIONIERO.

---

Del mio squallente carcere al ferrato
Pertugio io siedo. A servitù cresciuto,
Triste compagno delle mie catene,
Un aquilotto le grand' ali squassa
Di sotto alla finestra, e 'l sanguinoso
Pasto or trangugia, or lacera col rostro.
Ei becca e gitta i brani, e me poi guata
Quasi che il mio pensier dentro alla mente
Gli balenasse. Con feroce sguardo
Esso m' appella e con l' acuto strido,
E par che dica: È tempo, or via, fuggiamo!
Duolo e letizia ne congiunga: all' aure
Liberamente ci fidiamo, e il corso
Colà si volga dove par tra nubi
Candida vetta di montagna, o dove
Azzurra si distende la marina:
La infinita pianura, in cui soltanto
Passeggiano signori il vento... ed io.

---

## XIII.

### RUSSALCA. [1]

—

In fiera selva, che d' un lago à specchio,
Stava nascoso un vecchio,
Che di macro digiuno e di fatica
E di preci la vita aspra tessea.
Di già lo sen fendea
Con docil zappa alla gran madre antica,
A Dio chiedendo che nell' umil fossa
Dormano in pace omai le gelid' ossa.
Mentre inchina alla sera un dì cocente,
Del suo tetto cadente
Prega sull' uscio il santo anacoreta.
Sulle quercie s' addensa orrido velo:
Lenta si leva a cielo
Pallida nebbia su dall' onda cheta,
E di lume di porpora s' irraggia
La luna, che il celeste arco viaggia.
Il pio guata sul lago, e à preso il core
D' improvviso terrore.
Ecco l' onda che a vortici ribolle,
Poi sùbito s' adegua. Ecco leggiera

[1] Ninfa delle fontane e delle selve degli antichi Slavi.

Qual' ombra appar da sera,
Candida come neve in cima a colle,
Sul volubile sen che la ricetta
Sorge tacita, ignuda giovinetta.
D' un' amorosa luce disfavilla,
E la chioma che stilla
Mollemente si liscia. Il dolce incanto
Della ignuda beltà, tremando, ei beve.
Ella con man, con lieve
Cenno del capo a sè lo chiama intanto,
Poi come stella che, fuggendo, avvalli,
Si nasconde ne' tremuli cristalli.
Nè quïete la notte ai sensi infuse;
Nè quando si dischiuse
Il dì sereno, alla preghiera usata
Ebbe pronte le labbra il vecchio pio.
Si pingeva al desio
Ne' suoi vezzi la vergine fatata,
Che nuovamente, come il sol si tacque,
Pallida e bella si sedea sull' acque.
Scuote il capo e da lunge i baci invia
A lui che ne languìa:
Or piange, or par che tutta rassereni,
E si spruzza le membra e ride e gioca:
Poi con sospir, con fioca
Voce s' ode gridar: vieni, deh vieni
A me, romito! E nelle linfe chiare,
Silenzio alto lasciando, ella dispare.

Il terzo dì sulla incantata riva,
Aspettando la diva;
Sedeva il solitario. E si rattrista
Per notte la campagna, e si colora
Della novella aurora.
Il romito dov' è?—Solo fu vista
Dai fanciulli scherzanti in sulla sponda
La grigia barba galleggiar nell' onda.

---

## XIV.

### CANZONE SERBA.

—

A che nitrisci? A che sul petto inchini,
O mio destriero, la cervice ardente,
Nè scherzan più sul mobil collo i crini,
Nè al fren dà morsi, qual soleva, il dente?
Fors' io non t' accarezzo? o pellegrini
Fregi non à l' arnese rilucente?
Seriche briglie non ti dan decoro?
Non ài ferri d' argento e staffe d' oro?
Io rigno, è vero, ed è gran duolo il mio
(Mestamente il destrier risponde a tanto):
Odo lontan lontano un calpestio,
Del corno i squilli e delle freccie il canto.
Diletti campi da me corsi, addio!
Addio beltà, già mia superbia e vanto,
E d' aurate coverte il ricco onore,
E il lieto carezzar del mio signore!
Già n' è sopra il nemico, e il drappo altero
Rapisce al tergo e il freno alle mascelle,
E con avara man dal piè leggiero
Gl' inargentati ferri mi divelle:

Ahi vien manco la possa a tal pensiero!
Ecco alle membra tue strappa la pelle,
E a vece di gualdrappa ne fa velo
Al sudato mio dorso e al fianco anelo.

FINE.

# INDICE.

## Serena, novella.



## Poesie varie.



## Imitazioni di poesie russe.